

VOCI DALLE FRONTIERE

DALLA ROTTA BALCANICA ALLA PIAZZA DEL MONDO DI TRIESTE

La Rotta Balcanica è una delle principali rotte migratorie via terra percorse dai migranti per raggiungere l'Europa. Provengono prevalentemente da Afghanistan, Pakistan, Nepal, Bangladesh, Iraq, Siria e arrivano in Turchia per poi risalire la Penisola Balcanica. Il tentativo da parte dei migranti di attraversare i confini, prima di giungere a Trieste, viene chiamato "Game" e spesso comporta giorni di cammino nei boschi con il rischio di subire abusi e violenze da parte di chi controlla i confini. In alcuni casi i migranti vengono picchiati, azzannati dai cani, rinchiusi in carcere, sequestrati i cellulari e il denaro, tolti i vestiti e lasciati senza scarpe per dissuaderli dal proseguire. Trieste rappresenta il principale snodo italiano per i richiedenti asilo e per i migranti in transito e coloro che riescono ad arrivare a Trieste sono prevalentemente giovani, stremati, affamati, coi piedi ulcerati e le ferite sui corpi, dopo aver camminato migliaia di km per fuggire da guerre, povertà, persecuzioni...

Arrivati a Trieste spesso restano bloccati in città per mesi in attesa di poter formalizzare la richiesta di asilo, mentre la maggior parte si fermano poche ore/giorni per riprendere forze e raggiungere i paesi del Centro e Nord Europa. Le difficoltà e i rallentamenti burocratici che non consentono di presentare regolare domanda rendono di fatto queste persone "clandestine" e non vengono adeguatamente prese in carico dal sistema di accoglienza. A fronte delle difficoltà e delle carenze strutturali dell'accoglienza ufficiale, sul territorio si sono attivate reti e associazioni di volontariato per offrire una primaria accoglienza, ma i posti non sono sufficienti. Molte persone sono quindi costrette a dormire all'addiaccio o cercando un riparo nei fatiscenti magazzini di Porto Vecchio.

Attive sul territorio ci sono diverse realtà: ICS Consorzio di Solidarietà, Caritas, in prima persona anche il vescovo di Trieste Mons, Trevisi, la Chiesa Valdese, Donk e l'Associazione di volontariato Linea d'Ombra.

Fondatori dell'associazione Linea d'Ombra sono i coniugi Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi che da oltre sette anni, ogni sera, si recano nella piazza antistante la stazione ferroviaria, insieme ad altri volontari, offrendo cura e accoglienza ai migranti appena arrivati in città, cercando di colmare i bisogni primari di cura, cibo, vestiario. Ogni sera Lorena si china su quell'umanità ferita e scartata cercando di lenire le piaghe del corpo e dell'anima che porta con sé. Ciò che avviene in questa piazza, ribattezzata "Piazza del Mondo"

non è un semplice gesto di carità e di assistenzialismo ma un gesto politico nel quale si riconosce l'umanità e il bene dell'altro indipendente dalla provenienza.

Negli anni attorno a Linea d'Ombra si è creata una rete di "solidarietà diffusa" proveniente da varie città d'Italia e formata da associazioni, gruppi parrocchiali, realtà missionarie, scout, "fornelli resistenti" che contribuiscono in vari modi alle necessità della piazza.

I fornelli resistenti, attualmente circa 70, sono realtà costituitesi spontaneamente in varie parti d'Italia per cercare di offrire ristoro attraverso la distribuzione ogni sera, a turno, di un pasto caldo.

Purtroppo, negli ultimi mesi la situazione nella piazza si è complicata. Si sono verificati episodi di aggressione fisica e verbale nei confronti di alcuni volontari; sui social vengono pubblicati insulti razzisti, offese e minacce rivolte ai volontari e ai migranti; il clima politico e sociale ostacola lo svolgersi delle attività dei volontari che stanno cercando di rispondere ad un'emergenza umanitaria; non meno l'azione di gruppi criminali che sfruttano il bisogno dei migranti "prestando" servizi di base di cui hanno bisogno e certamente l'attività di volontariato che si svolge è sgradita perché sottrae loro guadagni. Ovviamente tutto questo ha rafforzato e inasprito le reazioni locali. Tant'è che nelle ultime settimane sono arrivate disposizioni dalla Questura per limitare giorni e orari in cui prestare assistenza e cura ai migranti. È vietata la cura nei fine settimana e la limita nei giorni feriali dalle 18 alle 20. La motivazione è garantire la sicurezza, la socialità, lo svago e le attività economiche del centro. Certamente la sicurezza è un bene collettivo e i recenti episodi possono aver messo in allerta, ma anche la solidarietà trova riconoscimento nella nostra Costituzione. Vietare e limitare la distribuzione di cura, cibo e coperte rischia di lasciare ancora più sole le persone già abbandonate in una situazione di fragilità ed esposte maggiormente a degrado e violenza. Per alcuni di noi, di questa parrocchia e di altre realtà di Cinisello la Piazza del Mondo è un crocevia di giovani vite, è un luogo dove si respira una umanità autentica, fatta di cura, relazione e accoglienza della vita dell'altro, del suo dolore e delle sue speranze. È riconoscere e dare valore alla dignità dell'altro!

LAMPEDUSA – FINE GIUGNO 2026

La Porta d'Europa si affaccia sul mare. Non so se si apre o se si chiude. So solo che rimane lì, di fronte alle acque, come una consapevolezza che nessuno può ignorare. Da lontano, appare bellissima. Quasi una promessa. Un arco che si erge contro l'orizzonte, offrendo il suo passaggio a chi arriva. Ma il Mediterraneo conosce un'altra verità. Prima della porta c'è la traversata. Prima dell'arrivo c'è la perdita. Prima dell'accoglienza c'è la scomparsa. A volte guardo il mare e mi chiedo quante volte la speranza abbia dovuto morire prima che qualcuno salisse su una di quelle barche. Non la grande speranza, quella che appare nei discorsi, ma l'ultima speranza. Quella che continua a respirare quando la casa, la terra, i documenti, l'infanzia, i morti, e persino la lingua con cui si è imparato a chiamare la propria madre sono già andati perduti. Il mare li inghiotte come un libro che nessuno ha più voluto leggere. Perché il mare continua a portare corpi a una porta che noi ci vantiamo di tenere aperta. E io non so cosa fare con questa contraddizione. E allora capisco che il peso più grande non appartiene ai morti. Appartiene ai dimenticati. Perché la morte avviene una sola volta. L'oblio, invece, continua a ripetersi, così come la facilità con cui la sofferenza altrui si adatta a una statistica e scompare al suo interno, tra i numeri. Ogni giorno. In ogni notizia che dura meno di una tazzina di caffè. In ogni confine trasformato in abitudine. In ogni vita ridotta a statistiche, affinché la nostra coscienza continui a dormire. Ecco perché credo che la Porta d'Europa non sia stata costruita per chi sbarca. È stata costruita per noi, per chi vive su un terreno solido, per chi ha documenti, un indirizzo, una nazionalità e l'illusione di essere nato dalla parte giusta della storia. La porta è lì per chiedere quanti confini possono entrare in un cuore. E per chiedere qualcosa di ancora più difficile: cosa vale di più: la bontà o la giustizia? Perché essere buoni è una cosa buona, ma essere giusti è un'altra. Essere buoni, a volte, significa offrire una coperta, essere giusti significa chiedere perché qualcuno ha dovuto dormire all'aperto o in mezzo al mare tra pioggia e vento. Essere buoni significa distribuire il pane, essere giusti significa non accettare un mondo che produce fame. Essere buoni consola la ferita, essere giusti chiede chi ha fabbricato il coltello. Forse è per questo che la giustizia è così rara. Esige più della semplice tenerezza, esige memoria, coraggio. Esige che la porta rimanga aperta non solo per accogliere chi arriva, ma anche per far entrare la verità che porta con sé.

E la verità è che quelle barche non trasportano solo rifugiati. Trasportano ferite e domande. Domande che hanno attraversato l'oceano, domande che ora bussano alla nostra porta. E restano lì, bagnate, silenziose. In attesa che qualcuno abbia il coraggio di rispondere.

Anche qui al molo, come dappertutto, ci sono modi diversi di vedere e agire. E da questa diversità nascono tensioni e incomprensioni. "Dov'è il nostro baricentro?" domandava il cappellano militare nell'omelia domenicale (proprio mentre io passavo davanti alla porta della chiesa!). Io penso che in un luogo come questo, in cui lavorano o prestano servizio tante persone differenti per provenienza, incarichi e credo religioso, sia quasi impossibile avere lo stesso baricentro, ma non dovrebbe essere impossibile avere lo stesso rispetto gli uni degli altri. Ebbene, io, dal mio piccolissimo posto (lo dico con consapevolezza: a volte mi sento l'ombra di un granello di sabbia) ascoltando in silenzio le inevitabili discussioni, tante volte sono giunta a una conclusione: ecco come fa ad incominciare la guerra!!! Perché nessuno ha tutte le ragioni, come nessuno ha tutti i torti. Anch'io, dal mio punto d'osservazione, vedo cose che non mi vanno bene... Viviamo circondati dal mare, quindi acqua ovunque. Eppure, non c'è acqua nei bagni, a volte non ce n'è abbastanza neppure per lavarci le mani. Al massimo, la recuperiamo dalle bottigliette semivuote che rimangono dopo ogni sbarco.

Io penso che la disumanizzazione non inizi con grandi violenze. Inizia con piccoli permessi. Una persona attraversa deserti, guerre e oceani. Sopravvive (se va bene) e arriva a destinazione. E poi deve chiedere il permesso per andare in bagno. Non perché non sappia dov'è la porta, ma perché qualcuno ha deciso che non può andarci da solo. Questo lo posso capire, se serve per una buona organizzazione a beneficio di tutti. E questo mi spaventa: non il potere che qualcuno deve necessariamente esercitare, ma la facilità con cui ci si può abituare a esercitarlo dimenticando chi si ha di fronte.

Io accompagno le persone nel loro viaggio di andata in bagno e ritorno. Aspetto, porto bottiglie d'acqua, conto i passi. Faccio tutto con amore. Ma ci sono giorni in cui il mio cuore s'imbatte in una domanda: cosa succede a una persona quando scopre che persino i suoi bisogni richiedono il permesso di un altro? Ma soprattutto, cosa sta succedendo a chi concede o nega quel permesso?

Perché c'è una povertà più grande della mancanza d'acqua: è quando qualcuno smette di riconoscere nell'altro la sua stessa sete, non solo di acqua, ma di autonomia, libertà, dignità... che ciascuno ha dentro di sé.

Forse è questo che mi fa più male: quando disumanizzo l'altro, anch'io mi disumanizzo. Quando non riconosco l'umanità di qualcuno, anche la mia comincia a evaporare, lentamente... come l'acqua. [...] (Sr M. Cristina)